

teatro

**TOH, UN ATTORE NERO ALLA COMEDIE FRANCAISE**  
Piccola rivoluzione alla Comédie Française: per la prima volta nella storia della centenaria Maison de Molière un ruolo principale è affidato ad un attore nero. Bakary Sangaré, un 39enne maliano scoperto da Peter Brook, non interpreterà ovviamente i classici del Français, ma una commedia di Marie N'Diaye, giovane scrittrice di origine senegalese che dopo il recente ingresso nel repertorio della Comédie di Marguerite Duras, è la seconda donna ad essere ammessa tra gli autori del tempio del teatro francese. La commedia, che va in scena il 22 febbraio, si intitola *Papa doit manger*, papà deve mangiare.

suoni di pace

## PER FORTUNA È CAMBIATA L'ITALIA: DA «FACCETTA NERA» AI GIOIOSI CORI DI SAN GIOVANNI

Leoncarlo Settimelli

Partecipando col gruppo in gola al corteo della pace, sabato, ho pensato a come in poco più di 70 anni, che è l'età media di un uomo, sia cambiata l'Italia. Nel 1935 il fascismo aveva reso gli italiani fieri di andare a conquistare l'Abissinia al canto di Faccetta nera e di altre centinaia di canzoni che esaltavano l'ardore italico e la sua propensione alla guerra. Uno degli slogan di Mussolini diceva «credere obbedire combattere» e le canzoni gli facevano eco: «Dall'Alpi al mare fino all'equator/innalzeremo ovunque il tricolore», «I figli d'Italia san fare la guerra/sul mare e nel cielo un sol grido: guerra!», «Dobbiamo vincere e vinceremo/pel nostro Duce per l'Italia e per il Re», «Mamma cogli occhi in pianto t'ho lasciato/mamma io son felice son soldato/Mamma è giunta l'ora più desiata/mamma comincia alline l'avanzata», «Il mondo sa che la camicia nera/s'indossa per combat-

tere e morir». Quale sequenza terribile di parole e musica, che si rinnovò per la guerra di Spagna, in appoggio al franchismo. Ed era appena finita anche questa sciagurata e sanguinosa avventura che l'Italia dichiarò guerra al mondo, insieme a Hitler, e in piazza Venezia e in altre piazze italiane decine di migliaia di persone espressero la loro gioia quando Mussolini pronunciò il fatidico «la parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti... Vincere! E vinceremo» (e non ci dite che siamo antiamericani se notiamo una sinistra somiglianza con l'ultimo discorso di Bush ai suoi soldati), cui seguirono canzoni come «vincere vincere vincere/e vinceremo in cielo in terra in mare», o «ciao ciao bel soldatin/vai vai col tuo destin/combatti fiero e ritorna vincitor», nonché, «cantano i motori col possente rombar/morte agli oppressori che dobbiamo sterminar/bombe bombe

sull'Inghilterra ancor». (Diciamo tra parentesi che una delle motivazioni che il fascismo sventolò come pretesto per l'invasione dell'Abissinia fu quella di abbattere la tirannia dell'imperatore Ailé Selassie che rappresentava «gli antichi barbari» che «dovranno cedere/per il trionfo di una nuova civiltà» come ad anticipare tutto il gran parlare della tirannia di Saddam Hussein, che è un dittatore, d'accordo, ma quanti ce ne sono in giro per il mondo ai quali le nazioni «civili» non pensano affatto?). Chiusa la parentesi, dicevo di quanto è cambiata e di quanto ha dimostrato di essere diverso sabato l'Italia, con il fiorire di mille slogan, canzoni, strofette, scritte, disegni sui volti, che esaltavano invece la pace, l'orrore per la guerra, la determinazione di impedire che una nazione sola si erga a giustiziera e sganci bombe su un popolo. E come tutto questo sia avvenuto con proprietà

di linguaggio, con calembour, aforismi, strofe composte sul momento che denotano una cultura diffusa, ricca e fantasiosa a cui solo quarant'anni fa, prima che la televisione facesse scuola e prima che la scuola insegnasse a tutti ad esprimersi, era impossibile pensare. È un aspetto secondario della grande manifestazione di sabato, questo? Io non credo. La gioventù e non solo la gioventù che è sfilata ha dimostrato di non essere un'orda di sudditi, ma un popolo maturo e creativo: bisogna essere felici che essa stia dalla parte della pace e delle forze che la rivendicano. Non è un caso se essa non sta con quella destra che vorrebbe riscrivere la storia e - lo sappiamo bene - rivendicare anche quelle terribili canzoni di 70 anni fa che esaltavano la vocazione guerrafondaia degli italiani e insegnavano ai bambini che «per vincere ci vogliono i leoni/di Mussolini armati di valor».

### Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.  
Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità  
a € 4,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.  
Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità  
a € 4,10 in più

“ Gli italiani hanno capito: non ce l'hanno con gli americani ma con la loro amministrazione

## La striscia rossa di Spike Lee

CINEMA E POLITICA

“ La «25esima ora» critica una delle leggi Usa più dure e ingiuste contro lo spaccio di droga

Dario Zonta

ROMA Spike Lee sembra più interessato alla guerra che alla promozione del suo ultimo film, *La 25a ora*. Lo aspettavano per domenica, ma è arrivato sabato. Avrebbero messo Roma ai suoi piedi, ma lui Roma l'ha fatta a piedi, tra milioni di persone per manifestare la pace e opporsi alla guerra. Avrebbe dovuto parlare del film invece ha preferito, per lunga parte dell'incontro con la stampa, descrivere le emozioni che ha provato nel confondersi tra tantissimi italiani e parlare con chi lo avvicinava per dichiarare stima e solidarietà. «È stata un'esperienza meravigliosa e indimenticabile. Vedere milioni di persone colorate e con la bandiera della pace sfilare per difendere un'idea e un valore. Io ero con loro, sono dei loro. Molti mi fermavano e mi stringevano la mano e mi ringraziavano di essere lì, di condividere questo messaggio». E a Spike Lee non sfugge uno degli elementi che ha caratterizzato la manifestazione: «La cosa che più mi ha colpito è stato vedere che non c'era nessuna animosità contro gli americani. Io sono un americano! La protesta era diretta contro l'amministrazione Bush, contro le scelte di politica internazionale del governo americano. Gli italiani hanno dimostrato di saper distinguere l'uno dall'altro». E ancora va ancora più a fondo quando dice: «Poi vederne così tanti, proprio qui dove il governo ha fatto precise scelte di politica estera, è un segnale forte e importante. Il mondo ha deciso, è sceso in piazza, non si può non tener conto di questa volontà».

Spike Lee ha gli occhi grandi. Perfettamente tondi e marroni. Sono attenti e precisi, li muove lentamente ondeggiando con la testa e, sull'onda del ricordo di quella emozione, attacca il suo personalissimo rap contro la politica del suo governo: «Donald Rumsfeld è un idiota», risponde a chi gli chiede come giudica le frasi del Segretario di Stato americano alla Difesa che ha rimproverato l'Europa di essere vecchia nella sua opposizione alla guerra. «Tutti possono esprimere liberamente le proprie opinioni, ma è diverso se lo si fa da una posizione di potere». Rincarà la dose quando lega questa irresponsabilità di giudi-

«È ora che la favola del progresso sia messa in discussione: ha troppi morti sulla coscienza». Il regista che ha partecipato alla marcia dei tre milioni affonda le mani nel passato e nel presente degli Usa e accusa il governo Bush

### storia del cinema

## Da Griffith a Lee: così gli Usa affidano Storia e sensi di colpa ai film di Hollywood

Alberto Crespi

La tentazione è forte: partiamo dalla Nascita di una nazione, 1915, la «madre di tutte le battaglie», il film più odiato e più importante della storia del cinema. David Wark Griffith, padre di tutti i cineasti (anche di Spike Lee), crea il linguaggio cinematografico mettendo in scena come un'epopea la nascita del Ku-Klux-Klan. Eppure non è cominciato tutto lì, c'è sempre un «prima» al quale fare riferimento. Nel 1913 lo stesso Griffith, con un triplo salto mortale ideologico, gira *The Massacre*: un film lungo circa mezz'ora (i lungometraggi non esistevano ancora) in cui racconta il sterminio di una pattuglia che allude all'ultima battaglia di Custer; ma facendolo precedere dallo speculare massacro di un campo indiano da parte dei bianchi. E con un «piccolo» dettaglio: la strage compiuta dai bianchi è gratuita, quella compiuta dagli indiani è una vendetta.

Dentro Griffith c'è già tutto: l'acritica esaltazione dei valori americani, e contemporaneamente il senso di colpa per il sangue con il quale l'America è stata costruita. Nel '13 il regista esalta il valore degli indiani, nel '15 insulta i neri. E in

quegli stessi anni '10 l'altro grande padre del western, Thomas Harper Ince (oggi dimenticato per la grave colpa di essere morto nel 1924, per di più in circostanze misteriose), realizza centinaia di cortometraggi, a volte razzisti, a volte filo-indiani. Hollywood nasce nel segno dell'ambiguità. Il primo che la spezza, mettendosi sempre dalla parte dei reietti, è Chaplin: un inglese, e secondo l'Fbi un pericoloso comunista.

Fra il '38 e il '40 Chaplin gira il grande dittatore, mettendo l'opinione pubblica americana di fronte alle sue responsabilità nei confronti della guerra contro il nazismo; un anno dopo, nel '41, un film assai più leggero (ma bellissi-



Momenti della manifestazione dei tre milioni a Roma. Qui sotto il regista Spike Lee



zio all'etica presunta dell'azione del governo americano: «Gli Usa si considerano i poliziotti del mondo, ritengono che il loro modo di vedere le cose e di interpretare il concetto di libertà e giustizia sia da applicare, anche con la forza, agli altri paesi, alle altre culture. Ma la storia ci dice che molte volte gli Stati Uniti non hanno operato per la giustizia ma seguendo altri scopi». Spike Lee verbalizza, con fermezza e senza mezzi termini, un'idea diffusa, un sentimento condiviso. La sua voce si unisce a tante altre, di attori, registi e gente di spettacolo, che in questi giorni hanno esplicitato il loro no. George Clooney, Dustin Hoffman, Richard Gere, Sean Penn. Non è senza conseguenze il loro schieramento, rischiano una proscrizione neo-maccartista, rischiano di andare nelle liste nere e trovare vita difficile nella Hollywood dell'era bushiana. Ma Spike Lee non ha fatto il suo cinema con i favori delle major. È un regista indipendente e per questo ancora più spavalamente

mo), il sergente York di Howard Hawks con Gary Cooper, è assai più efficace nel convincere l'America profonda che occorre schierarsi per fermare Hitler. All'inizio degli anni '50 alcuni film - L'amante indiana di Delmer Daves e Il passo del diavolo di Anthony Mann - riprendono la tematica filo-indiana. Intanto il razzismo nei confronti dei neri rimane un gigantesco «rimosso», capace di riemergere in modo quasi subliminale. In fondo Via col vento (1939) non è tanto un film razzista (Mamie è sicuramente un personaggio positivo) quanto un'opera che per motivi di ambientazione storica e geografica accetta il razzismo come un elemento del paesaggio, una conditio sine qua non. Vent'anni dopo Douglas Sirk usa il melodramma per raccontare una ragazza mulatta che si fa passare per bianca (Lo specchio della vita, 1959). Lo stesso tema - il razzismo che deforma prima di tutto la psiche e i comportamenti dei neri - torna nello stesso anno nel primo, sperimentale film di John Cassavetes, *Shadows*. La storia dei neri a Hollywood è, come si vede, lunga e complessa: la «presa di potere» da parte di Spike Lee e dei suoi colleghi viene da lontano e passa anche attraverso la blaxploitation, i film neri di genere, sexy e colorati, che negli anni '60 e '70 fanno la fortuna di personaggi come il detective Shaft e

di star come la bellissima Pam Grier. I titoli che, dagli anni '70 in poi, riscrivono il complesso di colpa per il genocidio degli indiani sono fin troppo noti, da Piccolo grande uomo a Balla coi lupi, per ricordarli.

Il cinema è, per l'America, un'enorme macchina di consolazione, di auto-convincimento e anche di rielaborazione della memoria e riscrittura della storia. Racconta tutto e il contrario di tutto: è la sua grande forza. Esalta ogni impresa dello zio Sam e prima o poi ne fornisce anche gli autodafé. Avverrà anche per l'Iraq. Rimangono, però, due grandi lacune ancora da colmare: il genocidio degli indiani dell'Est (si parla sempre di Apaches, Sioux e Comanche, ma che dire dei grandi popoli sterminati nel '600 e nel '700?), e il modo in cui gli Usa hanno vessato la classe operaia tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. Per fare un film su Sacco e Vanzetti c'è voluto un italiano, Giuliano Montaldo; e un film sulla manifestazione operaia repressa a Chicago nel 1886 - quella per cui, ancora oggi, festeggiamo il Primo Maggio - quando si farà? Intanto, fra qualche settimana, andate a vedere 8 Mile di Curtis Hanson, con il rapper bianco Eminem: imparerete alcune cose inedite sui conflitti razziali e vedrete come vivono oggi, in quel di Detroit, gli eredi della classe operaia.